

UDC 327(450)
930.85(450)
930.85(4-12)
DOI 10.18485/italbg.2015.2.3

*Egidio Ivetic**
Università degli Studi di Padova

ITALIA E SLAVIA NELL'ADRIATICO ORIENTALE**

Abstract: L'Adriatico orientale è una delle zone più complesse del Mediterraneo: confine tra modelli di civiltà, frontiera tra Stati e religioni, un soggetto/oggetto storico ancora da comprendere. Si propone, qui, una rilettura della faglia divisoria, del confine tra *Italia* e *Slavia*, intese come dimensioni linguistiche e di identificazione, che per secoli si sono sedimentate, confrontate e infine contrapposte sulle rive orientali dell'Adriatico. Di fatto, i confini orientali d'*Italia* sfumano tra le civiltà urbane vincolate a Venezia e l'entroterra montuoso, si confondono nella stessa *Slavia* adriatica, in una reciprocità che complica l'idea dello spazio culturale e nazionale omogeneo, sia italiano sia slavo. Sullo sfondo di una riflessione storiografica transnazionale, e con lo sguardo non circoscritto alle periodizzazioni tradizionali, occorre ripercorrere le convivenze e le divisioni tra popolazioni, decostruire l'idea stessa di confine, andando oltre i canoni delle storiografie coinvolte, oltre le separazioni culturali ancora vive in queste terre mediterranee.

Parole chiave: *Adriatico, Storia, Adriatico orientale, Italia, Paesi slavi meridionali, Culture e lingue in contatto*

L'Adriatico in generale e l'Adriatico orientale in particolare, costituiscono uno spazio di confine e di confluenza tra modelli di civiltà del Mediterraneo e d'Europa¹. Una linea di frattura, secondo la definizione di Gilbert Bosetti, oppure, volendo, una faglia, in cui, alle linee divisorie tra *Romania/Italia* e *Slavia* e tra confessioni e religioni si è sommato per secoli il confine "duro", politico, tra i domini di Venezia e l'impero degli Asburgo e l'impero ottomano. Non a caso l'odierno confine tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina ricalca ancora buona parte di tale frontiera armata.

* egidio.ivetic@unipad.it

** Il contributo riprende gli spunti della relazione pronunciata al convegno di studi *Le riflessioni italo-serbe. L'eredità di Nikša Stipčević* tenutosi all'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, a Belgrado, il 3 novembre 2014.

¹ Questo saggio riprende alcune parti del libro *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)* di Ivetic (2014); al quale si rimanda per più specifiche indicazioni bibliografiche.

L'Adriatico orientale sembra avere in sorte l'essere parte di diverse geografie: parte, anzitutto, di quell'area più vasta denominata oggi *Balcani occidentali*; termine certo discutibile, ma indispensabile per denominare in qualche modo le compagini sorte dalla tramontata Jugoslavia; e, del resto, in senso geografico si tratta del versante occidentale della regione balcanica. Nondimeno, l'Adriatico orientale, nei casi dell'odierna Venezia Giulia, delle coste slovena e croate (compresa la Dalmazia), è attribuito alla circoscrizione culturale, al *Kulturkreis* dell'Europa centrale, la Mitteleuropa. Ovvero, ci troviamo in una zona al confine di diverse attribuzioni concettuali, tra Europa centrale e meridionale, tra Europa occidentale e quella orientale o sud-orientale. E comunque siamo nel Mediterraneo. Bastano questi elementi, credo, per pensare l'Adriatico orientale e l'Adriatico nel suo insieme in termini di una soggettività: non solo come sfondo di "altre" storie, di Venezia, degli imperi, delle nazioni, e di altre geografie. Un litorale che comprende le connotazioni e le aporie delle regioni storiche e dei luoghi specifici che lo compongono: Istria, Dalmazia, Albania, così come Trieste, Fiume, Ragusa. Uno dei confini molteplici (*multiple borderlands*) riscontrabili tra l'Adriatico e il bacino danubiano.

L'Adriatico orientale andrebbe quindi visto e studiato come uno spazio storico a sé, come un problema storico e storiografico nell'ambito del Mediterraneo e d'Europa. Se inteso come un soggetto/oggetto storico trasversale ad aree culturali, l'Adriatico orientale può diventare un luogo di confronto tra le storiografie nazionali che vi confluiscono. Più nello specifico, e come spunto di discussione, credo sia opportuna una linea interpretativa dei confini tra un'Italia e una Slavia adriatica, da intendersi come spazi linguistici, culturali e di identità/identificazione, dal tardo medioevo alla contemporaneità.

Si presume una certa continuità nel tempo, per quanto si è ben consci che la più attenta linguistica storica muove seri dubbi in merito alla continuità storica di una lingua, di un medium linguistico, per non parlare di denominazioni in senso nazionale e contemporaneo di idiomi nello spazio balcanico (croato, serbo, bosniaco, montenegrino, macedone, bulgaro). Condivido pienamente lo scetticismo verso la classificazione "una volta per tutte" di lingue. Tuttavia, e le fonti lo provano, nel litorale adriatico orientale, ci fu una continuità di *situazioni* in cui è stata documentata la presenza di lingue e parlate riferibili all'italiano e all'odierno croato/serbo/bosniaco. Naturalmente, si sa, lingua non significa identità. Semmai, c'è la costante, fino al secondo Novecento, del plurilinguismo. Ciò che colpisce, e che è oggetto di riflessione in questo saggio, è proprio la continuità, la lunga durata, o, volendo, la ripetitività di certe situazioni.

A parte le lingue, nell'Adriatico orientale, come in poche altre zone del Mediterraneo, si ripropongono nel tempo confini politici che hanno

ricalcato la tradizionale dicotomia litorale/entroterra, la distinzione tra regioni marittime (mediterranee) e continente. Confini permeabili, e lo si nota nelle fonti della quotidianità (negli scambi commerciali), ma anche rigidi *limites* tra Stati, nonché fattori d'identificazione collettiva di intere comunità negli scontri bellici o durante le emergenze epidemiche. Di certo, la frontiera e il confronto con l'altro hanno fatto da coagulante nella definizione o auto-definizione di una o più comunità nelle terre adriatiche orientali; nella definizione o auto-definizione di quell'*ethnos*, termine assai controverso, che in sé ha racchiuso altre diversità, amalgamate e omologate da processi di identificazione collettiva proprio in virtù del confronto con il confine/frontiera/altro. Appunto: *identificazione*; è questo, sia concetto e processo (individuale e collettivo) sia progetto condiviso, che qui, in questo studio, si considera e si intende come sfondo concettuale costantemente rinnovato, sotto diverse forme, nei contesti di volta in volta contemplati. *Identificazione* che si preferisce rispetto all'ineffabile e di per sé statico concetto di *identità* di una comunità. In altre parole, comunità, popolo, nazione, non sono che contesto e testo di un'*identificazione* collettiva. Se questa è la parte teorica, per forza spesso ipotetica, del ragionamento qui proposto, all'opposto, la parte *concreta* del discorso riguarda le terre di confine, che nei casi qui illustrati hanno una precisa definizione storica amministrativa, dal medioevo ad oggi: province, comuni, contadi, feudi. Contesti che possono racchiudere in sé zone di contatto, presenze tra aree linguistiche e culturali diverse, tra modelli sociali diversi, certo variabili, definiti secondo criteri coevi o a posteriori; oppure possono esse stesse costituire una zona di contatto. Ad un livello più circoscritto, le relazioni, il *contatto*, si realizzano e si riscontrano (e sono documentabili) attraverso una serie di *situazioni di convivenza*, tra diversità linguistiche e sociali; situazioni, a loro volta, connotate da molteplici combinazioni di convivenza tra diversità linguistiche, culturali e sociali.

Le terre di confine in cui si incontrano l'*Italia* e la *Slavia* riguardano in concreto l'Istria e la Dalmazia, due regioni (province) storiche dell'Adriatico, per secoli luoghi di molteplici confini. Non considero qui la complessa problematica dei confini italiani/friulani/sloveni nel Friuli, tra Friuli e Carniola e nella contea di Gorizia. E solo in minima parte accenno a Trieste, nonché alle relazioni italiane-slovene tra la città e il suo ristretto entroterra, poiché un caso appunto a sé, incentrato sulla città, caso ormai delineato sul piano storico e storiografico. Lo stesso discorso vale per Fiume, la sua vicenda. E non mi soffermo in modo diffuso sul caso di Ragusa, città plurilingue, poiché anch'essa dotata di storia specifica e riconoscibile, simile ma a sé, per alcuni secoli, rispetto alla Dalmazia. L'Istria e la Dalmazia, insomma, proprio per la loro territorialità, il loro essere regionale

spiccatamente mediterraneo, mi sembrano due segmenti esemplificativi del modello *Adriatico orientale*.

L'*Italia* è qui intesa in senso generico, come una post Italia romana, come l'Italia di Dante e di Petrarca, l'Italia espressione geografica e linguistica riconosciuta e riconoscibile nell'Europa dei secoli XIV–XVIII e infine come Italia nazione e Stato nazionale nei secoli XIX–XX. I limiti d'Italia, in questo studio, sono più aspetti, non ancora affrontati dalla storiografia nella loro interezza: sono i luoghi adriatici orientali dove, per secoli, si *favellava* in latino, nelle parlate romanze come l'istrioto e il dalmatico, poi in veneto e in definitiva in italiano e dove si assumeva tali lingue come criterio d'identità soprattutto urbana; sono le situazioni storiche dell'Istria e della Dalmazia, in particolare dell'Istria veneta e della Dalmazia veneta, che sono indicate in modo improprio da tanta storiografia come “colonie veneziane”, mentre dovrebbero essere intese come estreme periferie di Venezia stessa, nonché, in termini più ampi, dell'assioma storiografico *antichi Stati italiani*, ovvero *limes* dell'Italia d'*ancien régime*; sono poi, in concreto, le situazioni locali, misurabili soprattutto in Istria, dove popolazioni di lingua diversa, italiana e slava (slovena e croata), hanno convissuto per tempi lunghi; sono altresì i limiti della parte opposta, confinante, quella che definisco *Slavia adriatica*, pressoché croata sul piano linguistico, cattolica sul piano confessionale, complementare e interdipendente con l'estrema *Italia* linguistica culturale; sono, in definitiva, i limiti dello spazio nazionale italiano inteso come tale nel secondo Ottocento. Limite qui lo intendo appunto come linea estrema, a doppia faccia: né confine che chiude né frontiera che fronteggia l'altro, bensì tracciato di situazioni di convivenza, in cui ci si perde, ci si confonde con l'altro.

Qui non si vuole attribuire l'Istria e la Dalmazia a questo o quello Stato. Sono convinto che una pluralità di appartenenze ne sia l'aspetto caratterizzante. La protagonista qui è la faglia, e tutto ciò che la circonda, tra *Italia* e *Slavia*: una sovrapposizione, più che divisione linguistica tra le popolazioni dei litorali, nei contesti di confine della repubblica di Venezia. Contesti in cui, fino all'Ottocento, assai di rado e solo fra i più colti si ebbe una consapevolezza di un'idea di confine d'Italia; lo stesso si può dire per l'idea di una Slavia o Illirico. Abbiamo fonti che riflettono il punto di vista dei governanti e degli ecclesiastici, i loro motivi di prassi amministrativa, per cui si segnava la presenza sul territorio di popolazioni schiavone, ovvero slave per indicare la differenza linguistica come elemento informativo in riferimento alle esigenze di governo.

La storiografia ha usato questi dati come prova della nazionalità della popolazione descritta, nonostante non ci siano esplicite attribuzioni culturali o di identità. Quali fossero davvero i sentimenti d'appartenenza e di identificazione tra le popolazioni, romanze/italiane e slave, poste ai confini adriatici orientali rimane difficile da decifrare. Il confine linguistico era un confine certo percepito; ma, dalla nostra prospettiva, esso è un costrutto elaborato a posteriori, da storici, linguisti, storici della lingua. Certo, non vanno minimizzati i confini politici (Stato), amministrativi (comuni e feudi) ed ecclesiastici (diocesi e parrocchie). È attorno a queste linee, a tratti marcate a tratti permeabili, che si sono intrecciati gli spazi linguistici.

Spazi incerti, fluidi. Eppure, incertezze o esitazioni non hanno (appunto) linguisti, glottologi e storici della lingua nel disegnare una geografia linguistica dell'Adriatico, nell'indicare la linea di divisione tra *Italia* e *Slavia* sin nei particolari. La lingua è in continua evoluzione, si sa, ma è anche un medium conservatore, per cui testimonia (nei toponimi, ad esempio) culture ed epoche pregresse. Gli storici della lingua osservano, nel nostro litorale, un costante arretramento della latinità e delle parlate romanze in favore delle parlate slave. Questa visione coincide grosso modo con quanto ci hanno proposto, in maggioranza, gli storici *tout court*. Storici con un'identità nazionale che hanno cercato di individuare gli spazi nazionali nel passato, per legittimare le geografie nazionali della contemporaneità. Storie di arretramenti e di avanzate linguistiche ed "etniche". Assai pochi furono gli studiosi attenti ad evidenziare l'equilibrio sociale tra la componente romanza/italiana e slava (croata, slovena, serba), che ha permesso la lunga, plurisecolare persistenza di parlate diverse sul territorio nell'Adriatico orientale.

Si deve ritornare, ancora una volta, a Costantin Jireček, alla sua pionieristica ricerca, di oltre un secolo fa, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, per comprendere le interconnessioni tra romanità e slavità in una terra come la Dalmazia. A Carlo Schiffrer ed Ernesto Sestan, al loro tentativo di spiegare le presenze nazionali nella Venezia Giulia, nei drammatici anni 1945–47, si deve lo sforzo di comprendere le ragioni, la storia, dell'altro. All'autorevole Bariša Krekić (1972) si deve la convincente formula di *simbiosi slavo-romanza* nel caso di Ragusa, della sua cultura e vita civile. La trasversalità tra la dimensione letteraria italiana e quella genericamente chiamata slava e più in particolare croata è stata perseguita dagli storici della letteratura, e dai filologi; penso a due nomi su tutti, Mate Zorić (1989) e Sante Graciotti (1992). La trasversalità delle esperienze economiche e sociali tra le due coste adriatiche, l'essenza di una plurisecolare storia dell'Adriatico, è stata oggetto di avvincenti studi di Sergio Anselmi (1991). Per quanto riguarda la storia contemporanea, l'età delle nazioni, oggi possiamo misurare una davvero matura storiografia sul confine orientale

d'Italia; penso agli studi di Marina Cattaruzza (2007), Raoul Pupo (2005), Rolf Wörsdörfer (2004), Carlo Ghisalberti, Marta Verginella (2008a). Il loro contributo è fondamentale per ripensare l'Adriatico orientale.

E poi, i confini. Non si è molto ragionato, se non in anni recenti, nell'ambito della storia italiana di un suo spazio culturale, di una sua geografia, incluse le zone frontiera, nello spazio del Mediterraneo. E rimane ancora molto da riflettere sulle Venezie, intese in senso generale di terre venete, in quanto zone di culture di confine. Del resto è il mare il principale confine italiano, assieme al mondo insulare (la cultura italiana a Malta, in Corsica, nelle isole Ionie), assieme alle valli alpine (la Svizzera italiana). E poi c'è l'Adriatico orientale: la Venezia Giulia, l'Istria, la Dalmazia, nomi oberati da echi e passioni nazionali e nazionaliste, simboli del compimento "spirituale" e territoriale dello Stato-nazione italiano. Nomi dunque difficili e controversi. Sulla cultura (e la popolazione) italiana in Istria e la Dalmazia, le *terre estreme*, spesso si è scritto in termini di baluardi, di luoghi fisici e di pratiche culturali collocate *in partibus infidelium* e connesse all'Italia tramite mare. Spesso per ribadire l'italianità di queste terre e per convincere un'opinione pubblica italiana ignara in merito. Dopo tutto, sul versante croato e sloveno si era ancora più categorici nell'assegnare esclusive attribuzioni nazionali slovene e croate sull'Istria e sulla Dalmazia, su Trieste e Fiume.

La minimizzazione della cultura dell'*altro* fu una regola fra le parti coinvolte, nonostante non fossero mancate le culture del dialogo, soprattutto nell'ambito letterario. È mancata tuttavia una prospettiva storica su che cosa fossero le regioni dell'Adriatico orientale, l'Adriatico orientale in quanto tale. Il discorso va riportato ai fatti, ai dati, alla situazione politica, economica e sociale di questo litorale tra il medioevo e la contemporaneità. Le fonti ci rivelano un mondo con delle certezze, come la dimensione urbana, comunale, il confine politico, la frontiera, e con dicotomie e diversità tra aree, popolazioni, situazioni.

La pluralità linguistica romanza e slava fu elemento caratteristico del litorale adriatico orientale; un litorale dove l'uniformità era costituita dall'elemento religioso e confessionale, che fu, si sa, elemento ideologico, almeno nei secoli XV–XVIII; un litorale dove la vita culturale aveva manifestato una costante e stretta sintonia con quanto avveniva nella parte occidentale del medesimo mare, nonché a Venezia, a Firenze e a Roma. Un equilibrio c'era, tra tutto questo, e derivava dal fatto che la linea divisoria linguistica si articolava per lo più all'interno dei domini adriatici di Venezia, domini, si è visto, di confine. Ragusa, città-Stato autonoma dal 1358 nella sfera di sovranità del regno d'Ungheria, *Res publica* dal 1407, Stato tributario degli Ottomani dal 1458, ricalcava la situazione culturale delle terre della Serenissima. A Ragusa, così come in Dalmazia veneta, il diffuso plurilinguismo, fatto di latino, dalmatico, schiavonesco (croato), italiano

(veneto e toscano), fu un dato di fatto, scontato. Nel litorale, la diversità di lingua e di appartenenza ai cosiddetti *gruppi etnici* (termine, ripeto, assai discutibile) non ha coinciso con la diversità di cultura e civiltà.

Rispetto al plurilinguismo e, allo stesso tempo, all'omogeneità confessionale e culturale della costa, l'entroterra ottomano, a pochi chilometri di distanza, nella Dalmazia interna, in Bosnia, in Erzegovina, era (ed è) connotato dall'uniformità linguistica, nelle parlate croate e serbe (il *medio slavo-meridionale*, secondo il linguista Brozović), idiomi condivisi da popolazioni che si sono invece differenziate in quanto cattolici, ortodossi e musulmani: tre civiltà, oggi quattro nazionalità: croati, serbi, bosgnacchi, montenegrini. In sostanza, il confine politico, soprattutto tra Venezia e gli Ottomani, proprio perché rigido ma non invalicabile, ha permesso o indotto una plurisecolare convivenza fra diversità linguistiche (italiano e croato); questo stesso confine, nell'entroterra adriatico, ottomano, ha indotto la convivenza tra appartenenze confessionali e culturali diverse. Due esiti diversi. Poi con la modernità le cose cambiarono.

La fine dell'antico regime nell'Adriatico (Venezia tramonta come repubblica nel 1797; Ragusa nel 1808), il cessato pericolo ottomano (con l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, nel 1878, da parte dell'Austria-Ungheria sparì definitivamente il plurisecolare limes contro gli infedeli), l'integrazione dei domini già veneti nell'ambito della compagine asburgica in forte ridefinizione amministrativa, nonché, non ultimo, l'avvento della modernità, dopo il 1848, all'insegna dell'identificazione nazionale, tutto questo ha contribuito alla polarizzazione tra diversità linguistiche, confessionali e religiose. Nell'Ottocento maturano nuovi confini, questa volta tra entità nazionali, slave meridionali e italiane. Si osserva anche qui, inevitabilmente, il passaggio da comunità d'antico regime (secondo criteri territoriali) a comunità nazionali. I processi di identificazione collettiva si trasformano in chiave nazionale. I nuovi immaginari, le geografie nazionali non coincisero e non potevano coincidere, si sa, con le geografie politiche.

Le province storiche di Istria e di Dalmazia da più o meno astratti contesti veneti di confine divennero entità politiche dell'impero d'Austria ed ebbero, dal 1860, una concreta vita politica locale e provinciale. Vita politica che, in un processo di graduale liberalismo, alimentò la partizione delle élites sociali e della popolazione in senso nazionale, secondo criteri linguistici e confessionali. Si crearono maggioranze e minoranze. Ai confini d'antico regime subentrarono, si sostituirono i confini tra nazioni, forieri di divisioni territoriali secondo appartenenze, forieri di contrasti e poi scontri tra gruppi-popolazioni (1918–25; 1943–45) e, infine, di delimitazioni di contrastate frontiere nazionali (1947–54, 1977).

Slavia è un termine certo desueto. Si intende la parte d'Europa dove prevalgono le lingue slave. Ma nel contesto adriatico si indicano le terre abitate dagli sloveni, croati e serbi. È stato un concetto, un contenitore utile, nella prospettiva tedesca e soprattutto italiana, per semplificare e minimizzare le identità specifiche di queste tre nazioni. Un'unica cultura slava non è mai esistita, se non nelle fantasie romantiche degli slavisti e degli slavofili. Tuttavia, e chi conosce una qualsiasi lingua slava lo sa, impressiona spostarsi dal caldo Adriatico a Mosca o alla Siberia e udire lingue comprensibili, familiari. In questo mondo slavo, a volerlo intendere come qualcosa di unitario, il suo meridione, o Slavia meridionale, o Jugoslavia, è stata l'unico contesto europeo in cui gli slavi, volendoli intendere come un'unica comunità linguistica (non certo etnica), erano riusciti a diventare parte del Mediterraneo, ad abitare in regioni che furono parte del mondo romano. La Slavia raggiunge il Mediterraneo nell'Adriatico orientale, il cui litorale e mare hanno rappresentato un confine reale e simbolico. Le frasi per quanto oggi datate, scritte da Jovan Cvijić nel 1918, rendono ancora l'idea:

“Le littoral adriatique est le seule région où la civilisation occidentale se soit adaptée à la mentalité yugoslave, par une lente évolution qui commença avec l'invasion slave, à la fin du VIe et au VIIe siècle. Les Serbo-Croates pénétrèrent dans les villes du littoral, habitées par l'ancienne population romaine qui avait conservé, avec l'organisation municipale de l'empire, l'esprit de la civilisation latine”.

La Slavia adriatica corrisponde anzitutto alla Croazia odierna. Certo, c'è una presenza slovena sul Carso e nell'Istria settentrionale, ma non si tratta di popolazione marittima; ci sono gli ortodossi delle Bocche di Cattaro, ma si discute se fossero nel passato serbi o genuini montenegrini. I clan montenegrini sudditi di Venezia, i Pastrovich (Pastrovicchio), i Pobori, Maini e Braich ortodossi rappresentano comunità minime della Slavia adriatica. Le popolazioni slave musulmane, che pur vivevano nel litorale, non hanno lasciato una traccia di civiltà litoranea. Molto è stato de-ottomanizzato, a partire dai veneziani: nessuno ovviamente aveva interesse di preservare nel Settecento moschee e minareti. La maggior parte delle popolazioni slave litoranee erano dunque di confessione cattolica e vivevano nei domini di Venezia, degli Asburgo e di Ragusa, erano gli schiavoni, la cui parlata era croata ciakava nei domini veneti e štokava a Ragusa. Parlate comunque distinte dallo štokavo croato (e serbo e bosniaco) dell'interno.

Si tende a considerare, vista l'odierna coincidenza con la Croazia, gli schiavoni come croati. Si tratta di una nostra attribuzione di una definizione ottocentesca per popolazioni e contesti che nel passato non si erano consi-

derate tali o sempre tali. Questo aspetto rimane assai delicato. E riguarda in particolare la Dalmazia. C'è tutta una tradizione storica, storica letteraria e in genere storico culturale croata che ricostruisce il passato del litorale adriatico orientale in chiave nazionale. Venezia sarebbe stata un ospite in tale mondo, una dominatrice, appunto la Dominante, negatrice delle autonomie locali. Le città della Dalmazia, per quanto linguisticamente miste, sarebbero state tendenzialmente croate come origini della popolazione. Il medioevo croato avrebbe due nature: una continentale, prima indipendente e poi sottomessa all'Ungheria; e una marittima, che coincide con la Dalmazia, poiché si presume che questa fosse composta in prevalenza da popolazioni croate. Il latino e l'italiano delle fonti e delle opere non sarebbero stati altro che lingue veicolari, non diversamente dall'inglese di oggi che usiamo per comunicare a un pubblico più vasto (mondiale) e per farci capire su scala più vasta. L'inglese veicolare non comporta un'identità inglese da parte di chi lo parla. Secondo tale logica, la Dalmazia non era altro che una terra croata, dove si comunicava e scriveva in latino e poi italiano per poter essere capiti dai dominatori veneziani e per le necessità della mercatura, sviluppata con la sponda occidentale dell'Adriatico. Ma tutto questo, se si prescinde dalle esigenze narrative nazionali intrinseche alla cultura nazionale croata, non aiuta a comprendere lo stato delle cose, il passato di terre che qui definisco di confine, dunque plurime, terre condominio di diversità. Perciò trovo assai più costruttivo andare oltre il paradigma narrativo e interpretativo nazionale e parlare piuttosto di simbiosi slavo-italiana, di *Slavia adriatica*, pur riconoscendo che tale Slavia mediterranea ha avuto un suo esito finale nella Croazia prima nazione e poi Stato nazionale che oggi conosciamo. Tutto ciò che concerne oggi la *dalmatinità* croata della Dalmazia deriva da tale Slavia adriatica, che non fu solo Slavia, ma pure *latinitas* e *Italia* culturale o parte dell'*Italia* culturale.

Italia, qui, l'ho anticipato, è intesa in senso geografico, linguistico e culturale, come l'hanno vista per secoli sia le popolazioni che l'hanno abitata sia le popolazioni contermini, gli stessi croati, sloveni e serbi, che qui ci interessano, come del resto i francesi o i tedeschi. Il limite orientale dell'Italia, così intesa, che è stato dal 1860 in poi il confine orientale dello Stato e della nazione italiana, incontra e si salda con i limiti della Slavia, del Meridione slavo, delle terre abitate da sloveni, croati e serbi, tra le Alpi Giulie e l'Adriatico orientale. Questo limite non è stato lineare: basta pensare al nord-est italiano, alla pianure dove il veneto si è intersecato per secoli con il friulano e questo con lo sloveno dinanzi alle Alpi Giulie. Per quanto il concetto di confine da sempre è parso ambiguo e strumentale, per legittimare determinati poteri, sovranità politiche, culturali e nazionali (su questo, si sa, si potrebbe discutere a lungo), non c'è dubbio, e l'esperienza lo insegna, che a misurare le situazioni locali nell'Adriatico orientale

(come in altre parti d'Europa dove si riscontra una linea di demarcazione tra qualcosa) emerge la costante del confine tra contesti linguistici diversi. E tutto inizia nel VII secolo.

La presenza di popolazioni slave, da allora in poi, in Istria come in Dalmazia è un dato accettato, scontato, anche se restano aperte molte questioni sul come intendere, definire le popolazioni del litorale e dell'interno nell'alto medioevo. Di certo, come sottolineato, la costa visse una continuità romano-bizantina rispetto all'interno che tuttavia non fu compattamente slavo, considerando le popolazioni morlacche, ossia le comunità autoctone romanizzate e linguisticamente romanze fin dopo l'XI secolo. Ovvero, fino alla slavizzazione in virtù della liturgia in lingua slava, dopo l'elaborazione dell'alfabeto slavo, il glagolitico, da parte di Cirillo e Metodio e del cirillico, da parte dei loro allievi, le popolazioni slave che erano dilagate nella regione balcanica hanno dovuto convivere per almeno tre secoli (600–900) con popolazioni romanze della costa e delle montagne, popolazioni cristiane, mentre loro, i vari slavi, erano pagani. La diffusione della liturgia slava, del glagolitico e del cirillico, aveva avviato una marcata slavizzazione sia delle popolazioni delle montagne sia delle popolazioni del litorale in una fase che possiamo indicare tra il 900 e il 1300.

Oltre al latino, dall'XI–XII secolo troviamo più frequenti scritte glagolitiche e interi testi religiosi, come messali, breviari e salteri composti dal clero regolare e poi secolare in una fascia territoriale compresa tra l'Istria orientale, Veglia, Arbe, Segna, Vinadol, l'entroterra di Zara. Un rito liturgico, quello in slavo ecclesiastico, e una scrittura, quella glagolitica, che vanno osservati sullo sfondo dello sviluppo e poi della scomparsa dei conventi benedettini. Nell'Istria interna fu il caso di San Michele in Monte presso Pisino, Santa Petronilla presso Due Castelli, San Pietro in Selve. E dunque sia del rilancio del latino sia della straordinaria conservazione del glagolitico. Una scrittura nata altrove, concepita da Cirillo e Metodio, pensata per altre popolazioni, gli slavi boemi, e sopravvissuta sulle sponde adriatiche; in sostanza, una scrittura parte della civiltà adriatica. Fu il glagolitico e la liturgia slava cattolica a rafforzare per secoli i legami culturali (tramite circolazione del clero) tra l'Istria orientale, il Quarnero (Veglia) e il litorale croato (Vinadol, Segna). A partire dal XIV secolo e fino alla metà del XVI, il glagolitico fu utilizzato sporadicamente come scrittura negli atti testamentari, dunque in ambito laico e civile.

La distinzione fra slavit  e romanit  fu un fatto inizialmente etnico, con tutti i limiti che tale termine (*etnico*) comporta, quanto politico, ed ha marcato le differenze fra le comunit  urbane, romanze, e i contadi e l'entroterra, slavi. In Dalmazia, fra i secoli X e XV, con le migrazioni locali, la slavit  gradualmente si estese alle isole e alle citt ; fu una dinamica prevalentemente linguistica. La Dalmazia si slavizz  nella sua popolazione

e nella lingua, ma rimase intatta la specificità istituzionale e culturale dei contesti litoranei rispetto all'interno. La stessa lingua, il croato *ciakavo*, si distingueva dalle parlate croate e serbe *štokave* dell'interno, dove pure il cirillico veniva ampiamente usato dai cattolici nelle scritture ecclesiastiche e in quelle laiche, pubbliche. La slavità della costa, sebbene simile nella lingua, non fu la stessa cosa sul piano sociale e culturale. Qui dominava il latino. Tommaso Arcidiacono, un cronista di Spalato, scrive la storia degli slavi con cui confina, descrive la storia dei croati, non mancando di sottolineare la differenza di cultura e società.

Il processo di slavizzazione della *Romania* dalmata è stato più lungo di quello che in genere si potrebbe pensare. Si tratta di almeno quattro secoli (secoli IX–XII) prima della fondamentale quarta crociata, del 1202–04, che ha portato alla sovranità di Venezia in Dalmazia. Un processo che ha visto avanzare gradualmente l'idioma slavo, oggi croato, a partire dalle zone meridionali della provincia bizantina di Dalmazia. Nel corso dei secoli XI–XIV si è diffusa l'influenza slava croata, sulle parti settentrionali della Dalmazia storica, le odierne isole di Veglia, Arbe, Cherso e Lussino. A partire da Cattaro, Ragusa e poi fino a Spalato e Traù si è trattato di trasformazione linguistica; ma non di trasformazione culturale. Anche un fermo assertore dell'italianità della Dalmazia, come Giuseppe Praga (1928), riscontrava per Spalato trecentesca la seguente situazione:

“Che i 700 nobili siano stati quasi tutti di vecchio ceppo latino, latini di lingua, di sentire e di costumanze, crediamo che non abbisogni di dimostrazione. Ma non altrettanto si può asserire delle altre categorie della popolazione. Nell'ordine cittadino ed ecclesiastico la latinità ha senza dubbio la prevalenza, ma l'uno e l'altro ordine sono sensibilmente intaccati dalla penetrazione dell'elemento slavo che, specie nella seconda metà del Trecento, è notevole. Nei *populares*, per quanto l'originario nucleo latino sia nel Trecento ancor forte e vigoroso, la prevalenza è costituita dagli slavi immigrati. Gli *habitatores*, elemento nuovo, sono per metà italiani e per metà slavi. I *districtuales* sono tutti slavi. Questo però quanto ad origine. Quanto a lingua e a costumanze la cosa va diversamente considerata. Non va dimenticato che l'elemento principe della città, quello che legifera e dirige, quello che comanda e impone, quello intorno al quale si muove tutta la vita cittadina, è interamente latino”.

Ma non solo. Sempre il Praga (1928), studiando i testi in lingua volgare, in dalmatico, di Spalato nel Trecento, testi ricavati dagli atti notarili (compravendita, testamenti, cessioni, divisioni), ci rivela un mondo a tutti gli effetti ibrido: nomi e cognomi slavi di soggetti che si esprimono in dalmatico. C'è una chiara spontaneità, che lascia intuire un diffuso bi-trilinguismo. Testimonianze che evidenziano in che cosa consisteva la simbiosi latino-slava ai tempi di Tommaso Arcidiacono, simbiosi che fu la vera dominante della vita

civile nelle città della Dalmazia. Altre fonti quattrocentesche evidenziano un mondo slavo-italiano per nulla compreso dalla storiografia vigente. Un mondo che attende di essere ricostruito da nuove generazioni di storici.

La storia culturale della Dalmazia medievale, dalla scrittura beneventana, dalla letteratura popolare all'architettura, alla musica, al canto religioso, denota forti legami con la sponda occidentale dell'Adriatico. Legami scontati, se si considera la situazione culturale nell'entroterra balcanico, sul quale poco si può dire per i secoli IX–XII. Durante la prima fase del dominio veneziano in Dalmazia, 1202–1358, si è confermata la simbiosi culturale, con bilinguismo o multilinguismo diffuso, con una prevalenza slava, ma altresì con zone ancora romanze, nel caso dei centri maggiori e delle isole. In sostanza, la Dalmazia si profila come un interessantissimo esempio di compresenza e commistione slavo-romanza. È questa la sua connotazione, ma per nulla eccezionale rispetto alle situazioni di altre regioni storiche del Mediterraneo, come l'Andalusia, la Sicilia, Cipro, le regioni dell'Asia minore. Una caratteristica affatto mediterranea, che andrebbe capita.

L'affermazione del dominio veneto in Dalmazia, dal XIII secolo, certamente rafforzò la dimensione linguistica romanza, anche se alla parlata romanza autoctona, che era il dalmatico, si sostituì la lingua franca del veneto marittimo. I molti secoli passati sotto il segno della Serenissima videro convivere il veneto con le parlate slave locali, lo *schiavonesco*, che corrisponde al croato nella sua forma *ciakava* e *štokava* del litorale. Proprio la dimensione linguistica slava/croata, nel caso della Dalmazia, ci riporta già nelle fonti medievali il termine *Schiavonia*, con il quale ci si riferiva piuttosto a una dimensione linguistica e culturale, non romanza, e che riguardava appunto la Dalmazia, ma anche altri contesti contermini, in primis la Croazia. L'intera area aveva inoltre una denominazione più colta di Illirico, un luogo riconosciuto dai dotti in tutta l'Europa. Illirico fu pure indicata la lingua schiavonese, il croato o serbo tra l'Adriatico e la pianura danubiana. Se in Dalmazia i confini fra la dimensione slava/croata e italiana/veneta si realizzavano dentro gli stessi contesti urbani, lasciando spazio a plurilinguismo, ibridismi e simbiosi, più a settentrione, nell'Istria, questa distinzione avveniva sul territorio, nei contadi settentrionali e occidentali, rispetto ai quali le principali città rimasero compattamente romanze.

Quanto si riscontra nel tardo medioevo permane fino all'età delle nazioni; e questa eccezionale durata comporta invero alcune questioni. A partire dal quesito in che cosa consistesse la romanità/latinità/italianità in tali terre. Si tratta della presenza sul territorio di popolazioni spiccatamente romanze, nella parlata e nelle tradizioni orali; ma anche della diffusione e l'uso delle lingue romanze, latino, lingua franca veneta e infine l'italiano sul territorio, dal X al XX secolo; come pure dell'estensione delle compagini politiche in cui il latino e poi il veneto e l'italiano (Istria veneta, Dalmazia

veneta) hanno costituito la lingua ufficiale e la principale lingua veicolare (leggi, terminazioni, ma pure statuti e atti notarili). Questi tre aspetti (popolazione, medium linguistico, istituzioni) si sono ripetutamente sovrapposti attraverso i secoli. Ed è questa sovrapposizione che crea fraintendimenti tra gli stessi storici.

Partiamo dal primo punto. Proviamo a tracciare la geografia della popolazione romanza. Fino a dove si era consolidata una popolazione affatto latinofona/italofona? Da quanto conosciamo, in base agli studi toponimici e alle fonti più remote, è difficile immaginare, per i secoli XI-XIV, una “copertura romanza” dell’Istria superiore a quanto si riscontra alla fine del XV secolo, quando le fonti sono più abbondanti. Non ci sono dubbi che tra Grado, l’estrema propaggine del Dogado, delle lagune, Trieste e la costa settentrionale dell’Istria ci fosse una continuità linguistica; questa omogeneità proseguiva lungo la fascia costiera fino all’Istria meridionale. Da questa fascia si diramavano alcune zone prevalentemente romanze verso l’interno, in direzione di Buie, di Portole, lungo la valle del Quietto fino a Montona e Pingente, nonché i borghi dell’interno erano certamente tutti bilingui, se non prevalentemente romanzi. Rimane difficile ipotizzare per la penisola istriana, assieme a Trieste, una geografia affatto diversa da quanto ha ritratto il censimento austriaco del 1910, quando si dette importanza alla lingua d’uso. Le competenze territoriali delle lingue erano rimaste uguali. Dunque un’Istria linguisticamente italiana nel litorale settentrionale e occidentale; un’Istria bilingue nel primo entroterra; un’Istria slovena e croata nell’interno e nella parte orientale.

Ciò che più colpisce chi ha studiato a fondo tutte le fonti disponibili dal Trecento all’Ottocento, è la sostanziale continuità, o la scarsa variabilità, delle probabili situazioni medievali rispetto a quanto riscontrato nel XV secolo, prima dell’arrivo massiccio dei coloni morlacchi in entrambe le Istrie, e la mappa etnografica dell’Istria che aveva redatto Carlo Schiffrer nel 1945. Come era possibile questo equilibrio linguistico per così tanti secoli in un unico territorio?

La prima risposta (anticipata) è il mare. Il mare ha alimentato la dimensione romanza della costa in Istria, nel Quarnero e in Dalmazia. Lo si nota bene nella sub-regione quarnerina, relativamente remota rispetto ai contesti spiccatamente romanzi/italiani, nei centri principali, da Lussino, a Oszero, a Cherso fino a Fiume, da sempre cittadina di frontiera. E qui siamo al secondo punto: la geografia della lingua di comunicazione. Tutto l’Adriatico orientale era interessato dalla presenza del latino e del veneto lingua franca quale lingua di scambio, degli affari, delle istituzioni e soprattutto della cultura. Ragusa ne è l’esempio più eclatante. Ma pure un vescovato tradizionalmente croato come Segna ha preparato il proprio clero al glagolitico, al latino e all’italiano. Insomma, la lingua ufficiale rimaneva il latino; la *latinitas* era

parte della vita civile, mentre dal mare fu costante l'influenza veneziana e in genere italiana. Il litorale visse a lungo in equilibrio tra queste due dinamiche: popolazioni, con una propria lingua, dall'interno, lingua, soprattutto di istituzioni e cultura, dal mare. Alla lunga, è indubbia una sempre più circoscritta presenza territoriale di popolazioni esclusivamente romanze; però, nel contempo, non era venuta meno la latinità delle terre, nel senso della lingua ufficiale. E non era venuta meno la presenza dell'italiano in quanto lingua amministrativa, di governo e del potere. Ecco il terzo punto. Chi ha visto le fonti amministrative e non solo quelle veneziane, ma pure quelle ragusee, i documenti ecclesiastici, i documenti dell'età napoleonica e austriaca sa bene di quale lingua si tratta. Questo processo ha coperto il basso medioevo ed è perdurato fino all'Ottocento.

La storia della relazione tra Italia e Slavia nell'Adriatico riguarda i contesti dove la Slavia e l'Italia hanno confinato, ovvero l'Istria e la Dalmazia, ma, alla fine, riguarda le relazioni storiche tra Venezia e l'Adriatico orientale, poi le relazioni tra il risorgimento nazionale italiano e quello croato e in genere slavo meridionale, poi tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, tra l'Italia e la Jugoslavia, nonché, oggi, tra l'Italia e gli Stati di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Montenegro. Le letture si sovrappongono. Gli anacronismi dominano, nelle proiezioni a ritroso degli immaginari nazionali contemporanei. La bibliografia sta crescendo di anno in anno. La questione continua ad alimentare fraintendimenti presso tutte le parti coinvolte; ma altrettanto è costante una discussione, un confronto, in particolare in ambito italo-sloveno. Eppure è chiaro che l'imposizione delle varie frontiere politiche attraverso i secoli fu esiziale, come anticipato nell'Introduzione, per la definizione o auto-definizione dell'*ethnos*, ovvero dei processi di identificazione collettiva proprio in virtù del confronto con il confine/frontiera/altro.

I tre aspetti/fattori illustrati prima per la parte romanza/italiana valgono pure per la parte slava, ovvero possono essere resi più generali:

1. *La presenza "etnica" sul territorio.* Su scala adriatica orientale, la presenza territoriale di popolazioni esclusivamente romanze, italofone (considerate tali e che si proclamano tali) riguarda Grado, Trieste, la costa nord e ovest dell'Istria e le enclaves urbane in Dalmazia fino a Cattaro. Lungo la costa comincia a prevalere la popolazione slava, rispetto alla preesistente popolazione romanza dall'XI secolo. La popolazione slava è segmentata sul piano linguistico (sloveni e croati), sul piano culturale (costa-interno) e religioso-confessionale (croati e serbi, cattolicesimo, ortodossia, islam).

2. *La dimensione socio-linguistica nel litorale.* Nonostante la prevalenza slava sul piano demografico, la latinità, come lingua e cultura, è rimasta predominante lungo la costa fino al XVI secolo ed era diffuso il bilinguismo (romanzo/slavo) e trilinguismo (latino, romanzo, slavo); questa latinità è affiancata dal veneto lingua franca nei domini di Venezia e dal toscano a Ragusa, a partire dal XIV–XV secolo. L'italiano, come lingua standard, fa parte di questa area a partire dal XV secolo. La sua presenza è costante, a tutti i livelli comunicativi, fino al XXI secolo, sebbene dal 1918 si fosse ridotto sul piano territoriale. Per i secoli IX–XVIII si può parlare di una simbiosi slavo-latina (italiana); questa simbiosi perdura, sotto varie forme comunicative, fino all'età delle nazioni (fino al 1848).
3. *La sovranità politica e gli assetti amministrativi.* L'italiano nella forma veneta e poi standardizzata è stata la lingua ufficiale nei domini di Venezia tra il 1450 circa e il 1797; il toscano fu lingua amministrativa e istituzionale nella repubblica di Ragusa nei secoli XV–XVIII; l'italiano è rimasto lingua ufficiale nei domini austriaci fino al 1918. Con l'espansione dell'Italia sull'Istria e poi sulla Dalmazia abbiamo ancora una lingua ufficiale italiana fino al 1943–45. Dopo il 1945 c'è l'italiano riconosciuto a livello locale dalla Jugoslavia e oggi, dal 1991, dalla Slovenia e Croazia.

Entro questa cornice di massima si susseguono, nel corso del tempo, questioni più specifiche. Le elenco in modo schematico, incentrando il discorso sull'Adriatico orientale (tralascio i rapporti italo-sloveni tra Friuli e Carniola, Italia e Slovenia): 1. latinità e slavizzazione della Dalmazia bizantina; 2. la latinità/italianità delle città istriane (compresa Trieste) e i contadi slavi; 3. il caso specifico di Ragusa (simbiosi slavo-latina); 4. Venezia e l'Adriatico orientale; 5. Venezia e gli slavi; 6. la Dalmazia veneta; 7. Trieste asburgica, 1382–1719; 8. il confine tra slavità e italianità in Istria (prima e dopo la colonizzazione, l'immigrazione di morlacchi nei secoli XVI–XVII); 9. le *Slavie* nella repubblica di Venezia, ossia gli slavi cattolici e gli slavi ortodossi; 10. i risorgimenti nazionali italiano, croato, sloveno e serbo e la nazionalizzazione delle masse nel caso dell'Istria e della Dalmazia; 11. le contrapposizioni nazionali (italiani contro croati e sloveni in Istria; italiani contro croati in Dalmazia) negli anni 1860–1914; 12. gli sloveni a Trieste (secoli XIX–XX); 13. la questione del confine orientale d'Italia e dell'irredentismo; 14. l'integrazione nazionale slovena e croata, tra regioni continentali e Adriatico, tra entroterra e litorale; 15. la questione adriatica 1915–1924, ovvero le rivendicazioni (o pretese) italiane nell'Adriatico orientale e la formazione di uno Stato jugoslavo; 16. la definizione dei con-

fini di Stato italiani nell'Adriatico orientale nel 1919–20; 17. il caso Fiume, 1918–1925; 18. la situazione degli sloveni e croati nell'Italia fascista; 19. la politica italiana verso la Jugoslavia, 1922–1941; 20. guerra e occupazione della Jugoslavia, 1941–1943; 21. gli italiani nell'Adriatico orientale dopo l'8 settembre 1943; 22. quale liberazione nel maggio 1945? (le pretese della Jugoslavia di Tito); 23. la delimitazione del 1945–47 e l'esodo degli italiani 1945–1954; 24. le relazioni tra Italia e Jugoslavia, 1954–1991; 25. gli italiani rimasti, ovvero l'italianità come fatto minoritario; 26. Croazia, Slovenia, Montenegro e Italia negli ultimi vent'anni.

Si tratta di questioni che meriterebbero ciascuna di per sé un volume, una tesi di dottorato. Su alcune di esse la bibliografia si è fatta copiosa, basta pensare alla questione adriatica o alla tragedia delle foibe e all'esodo degli italiani. Le relazioni storiche tra italiani e sloveni sono state oggetto di studio di una apposita commissione italo-slovena di storici. Non mancano discussioni su temi classici d'ancien régime e post ancien régime, come la relazione città-contadi. Prevalgono, tuttavia, dichiarate posizioni nazionali, narrazioni nazionali e in genere domina l'indagine circoscritta agli ultimi 150 anni. Tutto ciò mentre studi recenti su i *nation buildings* in area centro europea, portati avanti da nuove generazioni di storici esterni all'area e quindi non oberati dal conformismo accademico e dalla funzione pubblica della storia, evidenziano la fragilità delle letture in chiave nazionale dei presupposti risorgimenti.

BIBLIOGRAFIA

- Algotino, A. et al. (2009). *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto-adriatica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Anselmi, S. (1991). *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*. Ancona: Clua edizioni.
- Arbel, B. (2013). Venice's maritime empire in the Early Modern period. In E. R. Dursteler (a cura di), *A companion to Venetian history 1400–1797* (pp. 125–254). Leiden-Boston: Brill.
- Arhiđakon, Toma (1977). *Kronika*. Split: Čakavski sabor.
- Ballinger, P. (2003). *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Ballinger, P. (2012). History's 'Illegibles': national indeterminacy in Istria. *Austrian history yearbook*, 43, 116–137.
- Banac, I. (1991). *Hrvatsko jezično pitanje*. Zagreb: Mladost.
- Bertoša, M. (1985). *Etos i etnos zavičaja*. Pula: Čakavski sabor.
- Bešker, I. (2011). Ova mržnja stara – Nazor i stereotipi o Talijanima u hrvatskoj štokavskoj književnosti. *Croatian studies review*, 7, 31–48.

- Bosetti, G. (2006). *De Trieste a Dubrovnik: une ligne de fracture de l'Europe*. Grenoble: Université Stendhal.
- Brubaker, R. (2004). *Ethnicity without groups*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Bruni, F. (a cura di). (2004). *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, Corsi, Greci, Illirici. Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo*. Roma-Padova: Antenore.
- Budak, N. (1994). *Prva stoljeća Hrvatske*. Zagreb: Hrvatska sveučilišna naklada.
- Budak, N. & Raukar, T. (2006). *Hrvatska povijest srednjeg vijeka*. Zagreb: Školska knjiga.
- Cabanes, P. (a cura di). (2001). *Histoire de l'Adriatique*. Paris: Seuil.
- Carpentier, J. & Lebrun, F. (a cura di). (1998). *Histoire de la Méditerranée*. Paris: Seuil.
- Cattaruzza, M. (2007). *L'Italia e il confine orientale, 1866–2006*. Bologna: Il Mulino.
- Cattaruzza, M. (2011). The making and remaking of a boundary – the re-drafting of the eastern border of Italy after the two world wars. *Journal of Modern European History*, 9/1, 66–86.
- Cetnarowicz, A. (2008). *Die Nationalbewegung in Dalmatien im 19. Jahrhundert: vom 'Slawentum' zur modernen kroatischen und serbischen Nationalidee*. Frankfurt am Main-New York: P. Lang.
- Clayer, N. (2007). *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*. Paris: Karthala.
- Clewing, K. (2001). *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution*. München: Oldenbourg.
- Crevatin, F. (1975). Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. Prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica. *Studi mediolatini e volgari*, 23, 59–99.
- Cvijić, J. (1918). *La péninsule balkanique. Géographie humaine*. Paris: A. Colin.
- Cvijić, J. (1985). *Balkansko poluostrvo*. Beograd: Srpska akademija nauka i umetnosti.
- Czoernig, K. F. v. (1857). *Ethnographie der oesterreichischen Monarchie, K.K. Direction der administrativen Statistik*. Wien: K.-K. Hof- und Staatsdruckerei.
- Ćirković, S. M. (2004). *The Serbs*. Malden (Ma): Blackwell.
- Ćirković, S. M. (1995). *Srbi u srednjem veku*. Beograd: Idea-Službeni glasnik.

- D'Alessio, V. (2003). *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multi-etnica: l'Istria asburgica*. Napoli: Filema.
- Deanović, M. (1955). Istroromanske studije. *Rad. Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti*, 303, 51–118.
- Duhamelle, Ch., Kossert, A. & Struck, B. (a cura di). (2007). *Grenzregionen. Ein europäischer Vergleich vom 18. bis 20. Jahrhundert*. Frankfurt am Main: Campus Verlag.
- Fine, J. V. A. (2006). *When ethnicity did not matter in the Balkans. A study of identity in pre-nationalist Croatia, Dalmatia, and Slavonia in the medieval and early-modern periods*. Ann Arbor (Mi): University of Michigan Press.
- Fučić, B. (1982). *Glagoljski natpisi*. Zagreb: Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti.
- Geertz, C. (1983). *Local knowledge. Further essays in interpretative anthropology*. New York: Basic books.
- Gehler, M. & Pudlat, A. (a cura di). (2009). *Grenzen in Europa*. Hildesheim: Olms Verlag.
- Giannelli, C. & Graciotti, S. (a cura di). (2003). *Il messale croato-raguseo (Neofiti 55) della Biblioteca apostolica Vaticana*. Città del Vaticano: Biblioteca apostolica Vaticana.
- Goldsworthy, V. (1998). *Inventing Ruritania. The imperialism of the imagination*. New Haven (Ct.): Yale University Press.
- Graciotti, S. (a cura di). (1992). *Il libro nel bacino adriatico, secoli XV-XVIII*. Firenze: Olschki.
- Graciotti, S. (2001). *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli XV-XIX*. Roma: Il Calamo.
- Graciotti, S., Massa, M. & Pirani, G. (a cura di). (1993). *Marche e Dalmazia tra umanesimo e barocco*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Historija naroda Jugoslavije, vol. 1.* (1954). Zagreb: Školska knjiga.
- Historija naroda Jugoslavije, vol. 2.* (1959). Zagreb: Školska knjiga.
- Kaser, K., Gruber, S. & Pichler, R. (a cura di). (2003). *Historische Anthropologie im südöstlichen Europa. Eine Einführung*. Wien: Böhlau.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 1.* (1989). Zagreb: Liber.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 2.* (1990). Zagreb: Grafa.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 4.* (1994). Zagreb: Hermes.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 5.* (1995). Zagreb: Hermes.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 6.* (1997). Zagreb: Hermes.
- Hrvatsko-talijanski književni odnosi. Zbornik, vol. 9.* (2005). Zagreb: Akd.
- Imamović, M. (1998). *Historija Bošnjaka*. Sarajevo: Bošnjačka zajednica kulture Preporod.

- Istorija srpskog naroda, v. 1. Od najstarijih vremena do Maričke bitke (1371)*. (1981). Beograd: Srpska književna zadruga.
- Istorija srpskog naroda, v. 2. Doba borbi za očuvanje i obnovu države (1371–1537)*. (1982). Beograd: Srpska književna zadruga.
- Ivetic, E. (2014). *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300–1900)*. Roma: Viella.
- Kacin Wohinz, M. & Troha, N. (a cura di). (2001). *Slovensko-italijanski odnosi 1880–1956. I rapporti italo-sloveni 1880–1956. Slovene-Italian relations 1880–1956. Poročilo slovensko-italijanske zgodovinsko-kulturne komisije. Relazione della commissione storico-culturale italo-slovena. Report of the Slovene-Italian historical and cultural commission (Koper-Capodistria, 14. julij – luglio – July 2000)*. Ljubljana: Nova revija.
- Kayser, B. (1996). *Mediterraneità, une géographie de la fracture*. Tunisie: Alif / Paris: Edisud / Maroc: Toubkal.
- Kordić, S. (2001). *Wörter im Grenzbereich von Lexikon und Grammatik im Serbokroatischen*. München: Lincom Europa.
- Kordić, S. (2010). *Jezik i nacionalizam*. Zagreb: Durieux.
- Krekić, B. (1972). *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries. A city between East and West*, Norman (Ok): University of Oklahoma Press.
- Krekić, B. (1980). *Dubrovnik, Italy, and the Balkans in the late Middle Ages*. London: Variorum Reprints.
- Krekić, B. (1995). On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in the Late Medieval and Renaissance Dalmatia and Dubrovnik. *Viator*, 26, 321–332.
- Krekić, B. (1997). *Dubrovnik. A Mediterranean urban society, 1300–1600*. Aldershot-Brookfield (Vt): Variorum.
- Lukač, S. (a cura di). (2003). *Hrvatski književni jezik. Zbornik radova: međunarodni znanstveni skup povodom 500. obljetnice nastanka Judite Marka Marulića (1450.–1524.)*. Budapest: Hrvatska samouprava Budimpešte.
- Milutinović, K. (1973). *Vojvodina i Dalmacija 1760-1914*. Novi Sad: Institut za izučavanje istorije Vojvodine.
- Monzali, L. (2004). *Italiani di Dalmazia, dal Risorgimento alla Grande guerra*. Firenze: Le lettere.
- Monzali, L. (2007). *Italiani di Dalmazia, 1914–1924*. Firenze: Le lettere.
- Muljačić, Ž. (2000). *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangenen Sprache*. Köln-Weimer-Wien: Böhlau.
- Ortalli, G. & Schmitt, O. J. (a cura di). (2009). *Der westliche Balkan, der Adria-raum und Venedig (13.–18. Jahrhundert)*. Wien: Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

- Paladini, F. M. (2009). Patrie ulteriori, nostalgia e rancori: Venezia e l'Adriatico orientale. In R. Petri (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico* (pp. 179–212). Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Pallante, P. (a cura di). (2010). *Il giorno del ricordo. La tragedia delle foibe*. Roma: Editori Riuniti.
- Pasinato, A. (a cura di). (2000). *Heimat. Identità regionali nel processo storico*. Roma: Donzelli.
- Pothoff, W., Jakir, A., Trogrlić, M. & Trunte, N. (2010). *Dalmatien als europäischer Kulturraum. Beiträge zu den Internationalen wissenschaftlichen Symposien 'Dalmatien als Raum europäischer Kultursynthese'*. Split: Filozofski fakultet u Splitu, Odsjek za povijest.
- Praga, G. (1928). Testi volgari spalatini del Trecento. *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria*, 2, 111 (estratto).
- Praga, G. (1930). Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Grisogono in Zara. *Archivio storico per la Dalmazia*, 39–49, 126 (estratto).
- Praga, G. (1936). Atti e diplomi di Nona, 1284–1509. *Archivio storico per la Dalmazia*, 21, 132 (estratto).
- Praga, G. (1981). *Storia di Dalmazia*. Milano: Dall'Oglio.
- Pupo, R. (2005). *Il lungo esilio. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano: Rizzoli.
- Pupo, R. (2007). *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*. Trieste: IRSML.
- Radonić, J. (1950). *Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI do XIX veka*. Beograd: Srpska akademija nauka.
- Raukar, T. (1997). *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje*. Zagreb: Školska knjiga.
- Rutar, S. (a cura di). (2006). Grenzland Istrien / Borderland Istria. *Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas*, 8.
- Skok, P. (1950). *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima. Toponomastička ispitivanja*. Zagreb: Jadranski institut Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti.
- Stipčević, N. (1979). *Dva preporoda. Studije o italijansko-srpskim kulturnim i političkim vezama u XIX veku*. Beograd: Prosveta.
- Verginella, M. (2008a). *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*. Roma: Donzelli.
- Verginella, M. (2008b). Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico. *Contemporanea*, 11/4, 779–792.
- Wolff, L. (1994). *Inventing Eastern Europe. The map of civilization on the mind of the Enlightenment*. Stanford (Ca): Stanford University Press.

- Wolff, L. (2001). *Venice and the Slavs. The discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*. Stanford (Ca): Stanford University Press.
- Wörsdörfer, R. (2004). *Krisenherd Adria 1915–1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*. Paderborn: Schöningh.
- Wörsdörfer, R. (2009). *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*. Bologna: Il Mulino.
- Zorić M. (1989). *Italia e Slavia. Contributi sulle relazioni letterarie italo-jugoslave dall'Ariosto al D'Annunzio*. Padova: Antenore.
- Zorić, M. (1992). *Književna prožimanja hrvatsko-talijanska*. Split: Književni krug.
- Zorić, M. (1999). *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate* (a cura di R. Tolomeo). Roma: Il calamo.

ITALY AND THE SLAVIC WORLD IN THE EASTERN ADRIATIC AREA

Summary

The Eastern Adriatic is one of the most complex regions of the Mediterranean. It is an area where different civilisations, different states and different religions border with each other; it is at the same time a subject and an object of history, still waiting to be fully understood. In this paper we propose a new interpretation of this area of multiple divisions, the border between Italy and the Slavic world, with different languages and different identities, for centuries deposited, contrasted and finally placed next to each other along the Eastern coast of the Adriatic Sea. The Eastern border of Italy attenuates the contrast between urban societies connected to Venice and the rocky hinterland, and it steps into the Slavic world, in a form of reciprocity that questions any idea of a culturally and nationally homogenous space, be it Italian or Slavic. Relying on a transnational historiography, with an outlook not limited by the traditional periodisation, the paper points to the need of going back to the cohabitation and the division of the local populations, to deconstruct the very idea of a border, and to go beyond the canons of historiography, and beyond the cultural separation still present in these territories.

Key words: *Adriatic, history, Eastern Adriatic, Italy, South Slavic countries, cultures and languages in contact*